

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2377

BRAIDENSE

MILANO

LA MOGLIE

DI QUATTRO

MARITI

OPERA TRAGICA

DI

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentINO.



IN MILANO, M.DC.LIX.

Per Gio. Pietro Cardi, & Gioseffo
Marelli.

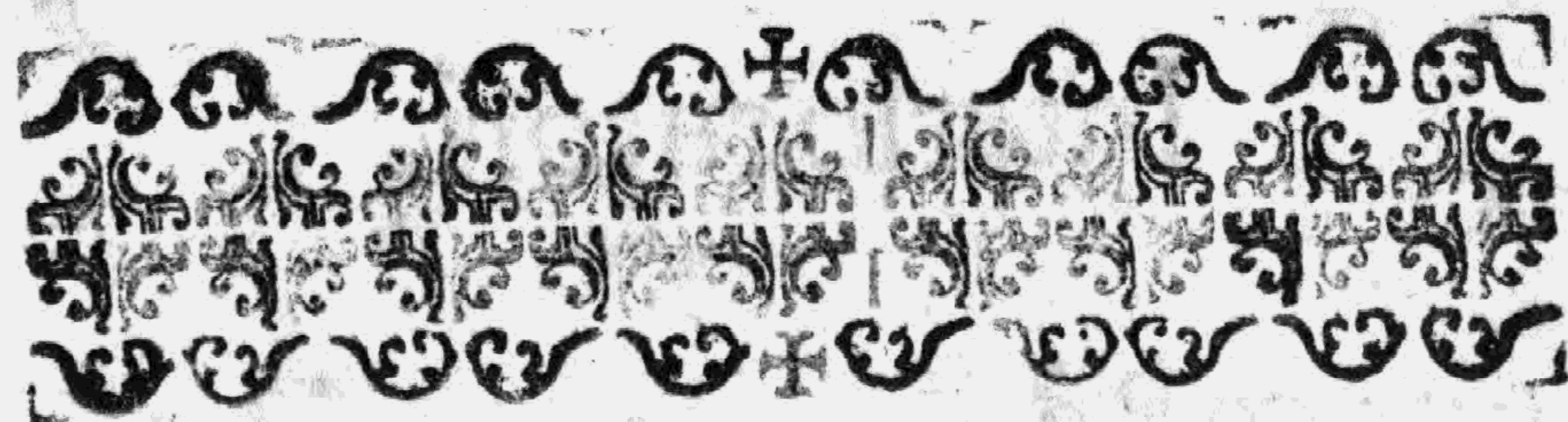
Al Segno della Fortuna.



A C H I
L E G G E .

Doue in questa Operetta si troua la bellezza humana paragonata alle cose souera humane, e celestiali, & le pene amoroſe alle infernali, hà ciò d'intenderſi ſolo hiperbolica-mente, & per eſſageratione poetica. Et così le voci fato, deſtino, idolatrare, idolo, adorare, Dea, & ſimili deuono eſſere inteſe ſanamente, non pregiudicanti alla Cattolica Verità, per diſſeſa della quale proteſta l'Autore eſſere pronto ſpargere il ſangue, come con intentione di non contaminarla mai hà ſparſo l'inchiostro.

Reimprimatur:
 Fr. Basilius Magister, & Commiss.
 S. Offitij Med.
 Io. Paulus Mazuchellus pro Illustris-
 simo & Reuerendis. D. D. Ar-
 chiep.
 Franciscus Arbona pro Excellen-
 tissimo Senatu.



AL BENIGNO LETTORE.



Il nostro secolo è vn Giardino di Litterati; ogni giorno germogliano noui Fiori di Componimenti eruditi. Molti ne sono però, che non vanno à mazzo con gli altri; ond'io (benche inhabile alla Cultura d'vn'Orto tale) mi prendo taluolta fatica di scieglierne i miglioni, & altri ne faccio leuar da stranieri Terreni, & li trapianto in questo Giardino. Al presente ti faccio rinascer dalle Stampe, la MOGLIE DE I QUATTRO MARITI, che farà forse vno de' Fiori più belli, che possino offerirsi all'odorato de Virtuosi.

Il tutto opero, à fine, che ti sodisfi; vorrei, che lo conoscessi, e t'assicurassi, che nel lauorarti quest'orto, v'impiego non solo la propria industria, mà conuengo pagarne i Lauoratori col mio Talento. Raccordati di venir à comprar de' Fiori, acciò con l'utile, che trarrò da quelli, che già sono nati, possa farne nascer de gli altri, il che prometto ogni volta, che la tua poca voglia di Fiori, non mandi il Giardiniero in rouina. Stà sano.

Interlocutori.

Enrico Rè.

Isabella Regina.

Ernelinda Principessa.

Conte Odoardo Consigliero
del Rè.

Filandro Cameriero della Re-
gina.

Ferramondo Segretario della
Principessa.

Marchese Filiberto Ambascia-
tore di Licestre.

Gabinetto Seruo di Ferramon-
do.

Ghiribizzo Paggio di Corte.

Cassiopea Nutrice della Prin-
cipessa.

La Scena Rappresenta Londra.

AT-

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè. **S**on Rè.

Reg. Et io son Regina.

Rè. Posso, e voglio.

Reg. Non potete, nè douete volere.

Rè. Chi m'impedisce?

Reg. I miei comandi.

Rè. Son Rè.

Reg. Siete Figlio.

Rè. Benche io vi riuerisca come Madre, ri-
cordateui però, che siete Matrigna. Sarà
mia.

Reg. Non farà vostra.

Rè. Dico, che farà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, e Regina.

Ern. **M**Io Sire, mi chiama la Maestà Vostra?

Reg. Nò, nò, non foste chiamata, riti-
rateui pure a i vostri appartamenti.

Rè. Nò, nò, rimanete, o Principessa, non è
douere, che lasciate la Regina.

Reg. Sì, sì, partiamo insieme.

Rè. Sì, sì, ch' ancor io vi seguo.

Reg. Io resto.

Rè. Et io non parto.

A 4

Reg.

Reg. Partite, ò Principessa.

Rè. Anch' io parto, ò Regina.

Reg. Et io vi sieguro. Soccorso ò Cielo!

S C E N A T E R Z A.

Conte Odoardo, Filandro.

Con. **S** Corsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda.

Con. Ben sapete; anzi Dio voglia, che la Principessa non sia causa de i furori del Rè e delle passioni della Regina.

Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Principessa.

Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.

Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa sì bella.

Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe, e pure si rendono così insopportabili.

Fil. Io non credo, che dalla Principessa possa venir male.

Con. Nè io ancora proromperei in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.

Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Rè. **M** Adre, ah! per pietà!

Reg. **M** Figlio, ah! per compassione!

Rè. Ma che fini ci hauete?

Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.

Rè. Palesatemeli.

Reg. Non posso.

Rè. Amerò dunque Ernelinda.

Reg. Non potete.

Rè. La cagione?

Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non l'amate.

Rè. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in tanto, ch'io l'adori.

Reg. Oh Dio la dirò! Sappiate, che.....

(Si s'iene)

Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina. Che accidente infasto! Si conduca alle sue stanze. Che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti. Forse, perche manca di senso, chi non hà tutti i sensi riuolti a dolatrare quella bellezza. Sì, sì, sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueranno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza. Ogni cosa è lecita, a chi nacque

Rè. O là.

A S.

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. Che commanda la M. V.?

Rè. **C** Hoggi è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuitto Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da crederfi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne' quali espongono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocínio, & a suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Rè. Gradisco de' miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la frôte Regale, seruiranno per diffenderli da' fulmini d'auersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della M. V. per honorare i suoi fertti, non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti humanissime. Il Cielo, ch'ha conceduto a lei ogni virtù, fà, ch'ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin quì hauete occupato il titolo di primo Segretario de' miei Stati; e con tanta sincerità hauete maneggiato gl'interessi de' miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà V., e già ch'io scorgo dal Cielo della sua Regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de' i vostri Vecchi fa nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è basteuole a felicitarmi; pur già, che così impone, ch'io chiegia, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Rè. Questa Catena, che mi cinge, benchè sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benchè siano d'oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel Cuore; prendete, portate l'vno, o l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio V. Maestà con l'anima istessa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche

mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama non mi può esser caro vn Riuale; se l'idolatra, che merauiglia? Quell'oggetto è degno d'adoratione.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbono porgere alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.

S C E N A S E S T A.

Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea, Ghiribizzo, Conte Odoardo, Rè.

Fer. **P**orgo al Trono di V. M. espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti?

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggete Conte.

Memoriale.

Co. Sagra Maestà vn Cavaliero venturiero desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicissima de i fortunati lauri della M. Vostra, la supplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di sua Corte, perche in ogni maneggio, adattato però alla tenuità delle sue forze, è per impiegare tutto il suo spirito in seruitio della M. Vostra, alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Cavaliero?

Con. L'hauere V. M. appoggiato tutti i negotij del Principato di Norforc alla Principessa

Erne-

Ernelinda, perche questi portano con loro conseguenze, e maneggi, ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Cavaliero potesse restare impiegato nella soprintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Principessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li vien l'Asso sul trentanoue, li casca il Cascio sui Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Cavaliero, è possente a farui ottenere ogni gratia. Siete Segretario alla Principessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete à lei consegnarlo. Seruite da Cavaliero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie, è sommersa in vn mare di confusione.

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. a volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi Stati possa aprire Bottega di Porta Lettere, e di Pol-lainolo, con titolo di Ambasciatore residente, che di tal disgratia. Eh vò via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè?

Gab. Questa è mercantia, che ogn' vno ne hà bisogno.

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Cavaliero del piacere.

cas.

Caf. Fò vn bello, e garbato inchino à V. M., e la prego à sentire vn fatto mio, che per nõ la tenere à bada, in quattr'hore la spedisco.

La mia Nonna buona memoria.....

Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio à S. M. riseruate-
lo pure a miglior congiuntura.

Caf. Credo, che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V. M. La mia Nonna, che fù moglie à drittura del mio Nonno, era femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino a dietro....

Rè. Potete esporre queste vostre domande in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda, potrete sperare anche ogni fauore.

Caf. Horsù farò poi quello, che voi volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna, è vero?

Rè. Sì bene. M'incamino alle stanze della Regina. Seguitatemi.

Ghir. Eh, eh, vna parola.

Rè. Chi è quello?

Caf. Mio Figliolo al vostro seruitio, e Seru-
tore d'Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda s'accosti. Accosta ti.

Ghir. Accostisi chi mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghir. Birbone sciagurato sei tu.

Caf. Querateui, voi sete tutti due auanti al Rè.
Che non vi vergognate?

Rè.

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghir. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa.

Ghir. E' vna nota della musica, che dice, Rè per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh iei Ghiribizzo?

Ghir. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il molto Illustre, e molto Magnifico, e molto Honorando Meser Ghiribizzo Fracasacoli de' Cernellini, vdite, vdite, & ascoltate; essendo per la voglia, che hà di mangiar per far debito di molta pecunia; vdite, vdite, & ascolta e, & essendo asciutto di soldi, come i manigoldi di far bene, ascoltate, ascoltate, supplica il Rè, che li dij licenza d'estrarre da suoi Regni due case, & vn pezzo di terra lauorativa, vdite, & ascoltate, confina prima con sua sorella, a secondo con sua cognata, à terzo con tutto il suo parentado a canto di Donne, che hanno haunto sempre terre lauorative, vdite, & ascoltate. Di più lo supplica ad'ordinare al suo Mastro di Stalla, che non metta gl'occhiali a i caualli giouani, mà ben sì à i caualli vecchi, che n'hanno più bisogno. E di più; vdite, & ascoltate, la prega à comandare al suo Cantiniero, che del vino, che dispensa alla famiglia,

ne

ne faccia mettere sei barili per soma, perche è vn vino leggierissimo, e non aggraua punto. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora vena il buono.

Rè. Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate sin'hora.

Ghir. Horsù se voi non volete vdirmi, & ascoltarmi, nō occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scusate-lo, sapete, che è di questa razzaccia.

Rè. Duca mentre io mi trattengo a familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima vi imposi, condur cotesto Caualiere alla Prencipeffa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita là M.V.

S C E N A V I I.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, Cassiopea.

Ghir. Quanto al Memoriale hà hauuto poco spaccio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza. Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con sì poca gratia? non possono hauer detto altro, se non che tu sei vn'Asino.

Ghir. Non possono dire altrimenti, sapendo, ch'io son vostro figliolo.

Cas. Sì perche io son Donna di discretione, anzi la discretion medesima, che è la Madre

dre de gli Asini.

Ghir. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; à questo modo si parla cō sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegl'occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vh pouerino, come si è rimescolato; in fatti egli è poi composto di queste carnuccie. Oh via sù parla pouerino, ch'o ti dò licenza, mà di bene. altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghir. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se bene voi non hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl'hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano de tristi, e de ribaldi, che a me non tocca à mangiar carne, mà à roder l'ossa.

Ghir. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'haueni lasciate à mio Padre, e che gli haueni tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso! Pianellate à drittura.

Ghir. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi di-ae Signora Madre, ch'è il medesimo.

S C E N A O T T A V A.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. Ecco appunto la Nutrice della Prencipeffa. Guardate Madama Cassiopea

fiopca vn poco, se io posso parlare à sua Eccellenza.

Caf. Oh mala cosa lo stare in Corte! In fatti l'hauer à seruire non è tagliato à mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Sign.

Con. V'attendo con la risposta. Cauallero mi rallegro con voi della carica conseguita assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, farà vn mezzo per farui ottenere fini migliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante à rendermi à pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglia, gli entro maleuadore.

Ghir. Bestia, non entrare trà noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V. S. l'haueuo preso per vn guidone, quanto mi fols'io.

Ghir. O tu seisciocco à dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente,

Ghir. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda, Riueritela, ò Cauallero, & ammirate in questo composto, benchè mortale, qualità, e doti saurhumane, e Celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito,

rito, che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V. S. è altrettanto eloquente, quanto compito, e gratioso Cauallero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole, ch'io pronuntiai, ò Signor mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramando sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore; obbliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obbliga la mia à tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole obbliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'hà vecchio il senno, e la prudenza, benchè sia poco, ch'hà intrapreso i maneggi del Regno, pésa non poco allo stabilimento di esso. E perche in V. Eccel. appoggiò gl'affari del Prencipato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualcherilieu. Le consegna questo Cauallero per suo attuale seruitio nella carica di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Sign. è per me vna Stella benefica, che mi piona continoui influssi di gratie. Accostateui Cauallero.

Fer. Oh Dio, non sò, se sopraffatto dallo stupore potrò articular le voci. Se le Deità non haueffero eletto per stanza l'Olimpo, io direi, che stantiaffero in questa Reggia: mentre io vedo l'E. V. le di cui rare qualità

por-

portando la fama per l'uniuerso si è fatta conoscere auara ne i suoi encomij, perche per molto, che dica; dice sempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta!

Fer. Onde se fosse in me altrettanta facundia, quanto è in lei bellezza, e virtù, spererei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, mà perche mi è noto, che V.E. altrettanto mal volontieri ascolta le sue lodi, quanto volontieri si diletta di operare cose lodeuoli, per questo consegnerò ad vn riuerente silentio quei concetti, che non sà esprimere vna lingua infacunda.

Ghir. Oh bene, ò bene.

Gab. Eh và al Diauolo.

Ghir. Hò paura à gir solo.

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari; benchè non veri. Son Donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perche seruirete a mio gusto. Signor Duca ringraziate il Rè per mia parte, per là benignissima memoria, che conserua di vna sua serua diteli, che rimango alla M. S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto effecutore, di quanto V.E. m'impone.

Parte.

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern.

Ern. Donde fortiste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi Signor corpo animato da i soli arbitrij di V. E. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come! se porto il nome di Segretario?

Ghi. Eh, Zizi, Signora.

Gab. Senti, parlar di Animale.

Ghi. E però m'hai inteso tù.

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Signora, perche seruo questo Gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri, che cosa diceui?

Ghir. Sela grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sig. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduci in tanto il seruo del Segretario à mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Abbiamo gusto, che siate persona di giuditio.



SCÈ

S C E N A N O N A.

Filandro, Ernetinda, Ferramondo.

Fil. **C**ONceda il Cielo à V. E. prosperi au-
uenimenti.

Ern. Corrispondo à i vostri prosperi augurij
con inuiar ancor a voi annuntij di ogni fe-
licità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signor per rimirar le
vostre bellezze, è forza, che habbia cuore
per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi
con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasì di perder la libertà, chi vna
sol volta la vede.

Fer. Lo confesso.

Ern. Anzi dispongasì di compatirmi, come
mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è vgua-
le appunto alla vostra bellezza. Io taccio,
voi anco, ò Sign, potete tacere; perche per
voi parlano tante lingue, quanto haueate in
voi qualità riguardeuoli, e perche io più
d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauen-
doui per Signora de' miei pensieri eletta,
ardijà dimandarui al Rè per Conforte, per-
che nel principio del suo regnare facesse
con il concedermiui, regnare anco in me
ogni libertà. Non mi rispose il Rè con pa-
role

role, mà con fatti, porgendomi questa Ca-
tena, e questo Diamante, mi disse, che à
Voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Conforte?
E per segno di ciò questa Catena, e questo
Diamante m'inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è balteuole ad uc-
cidermi!

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'ani-
ma. Il vostro merito Sig. Filandro, è da me
molto bene conosciuto, e d'esso faccio
quella stima, che si deue; mà il non hauer
per anco applicato l'animo ad accusarmi,
mi fa per hora risponderui, che à suo tem-
po hauerò considerationi alle vostre buone
qualità. Riceuo il regalo, perche è dono
regio. Risponderete dunque à S. M. ch'io
tengo per decreti irretrattabili le sue riso-
lutioni; mà in questo non credo, che sia per
contraporri alla mia volontà.

Fer. Comanda V. Ecc. ch'io vada à palesare in
suo nome questi sentimenti à S. Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per
esp. inere al Rè il sentimento della Pren-
cipessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore
appassionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che
la possono i sensi per dominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale esperimento di me medesi-
mo, che sò, quanto me ne possa presuppor-
re.

re. Anderò dal Rè, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza che altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueni tacere.

Fer. Parlai per zelo perche son.....

(*Mette le mani alla Spada*)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Signor Finlandro risponda à S.M., ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo; questinella Corte è Cavaliero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso S. M.

Fer. Vedeuo, che S. Ecc. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento à queste nozze, e per questo ardi j interpormiui, perche in vero è di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia d'accasarmi?

Fer. No narriuo, ò Signora, à penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lascierei indurre.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame.

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer.

Fer. Forse apparisco tale, rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate à tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, mà io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Sì Signora.

Ern. Et io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. **Seruite, e tacete.**

Fer. Hò da far altro?

Ern. Sì.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto?

Ern. Io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. **Seruite, e tacete.**

S C E N A D E C I M A.

Ferramondo solo.

Fer. **C**He io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita hò con vna tacita fuga abbandonata la

B

Patria

Patria tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altrettante furono le cagioni delle mie fiamme; e quanti furono gl'Encomij di Ernelinda, altrettanti furono gl'assalitori del mio cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, ch'è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fugirlo non solo bisogna chiudere gl'occhi, per non vedere, mà gli orecchi per non vdire; perche non sempre sono gl'occhi le porte d'Amore, prouando per esperienza, che in me per gl'orecchi hà fatto passaggio in questo cuore. Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, mà non sò, con quali speranze; perche quantunque io habbia fortuna riguardenoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Cauallero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è scoperto Amante. Questi è potentissimo Riuale, basteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo?

S'al-

*S'all'impero d'Amore homai soggiaci.
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.*

SCENA DECIMA PRIMA.

SALA REGIA.

Filandro, e Rè.

Rè. E Ssequiste?

Fil. **E** In conformità appunto, che la M. V. ti degnò comandarmi, diedi alla Principessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono à grado?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza, con la quale hauete posta in esecuzione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua concessa per moglie.

Rè. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeuà dilatione, e tempo da pensarui.

Rè. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio benchè leggiero, è bastante à caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

B

2

SCE-

S C E N A D E C I M A S E C U N D A .

Filandro solo .

Fi. **M**I diede il Rè aperto il foglio, nõ deue curare, ch'io ne scorga il cõtenuto .

*Lettera .**Enrico Rè alla bellissima Ernelinda .*

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia, v' inuito perciò al Regno; vi chiamo allo Scetro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscrivete voi questo foglio, perche siete Regina. Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo, che sono il più confuso, il più agitato, il più smarrito, il più perduto, di quãti già mai furono da accidẽti contrarij cõbattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamãte, mà non già per me. O incauto, che io fui à palesarmi Amãte d'Ernelinda, poiche d'Amante, m'è conuenuto esser mezzano de' suoi Amori. Mà se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'Amare il Seruo. Duolmi la perdita d'Ernelinda, mà è troppo potente chi me la toglie, anzi nõ me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Regina . Cassiopea . Filandro .

Cas. **V**H pouerina! Io itò pure à vedere, come potete fare, à resistere à tanto
pian-

piangere; hora, che voi hauereste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par, che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitij prestati à questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre vene refero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista, mà da lei hò riceuute continuate gratie, e frequẽti benefitij; nè hò visto giorni, ch'io nõ habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le dimostratione effettuose, mà ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nõ, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn sennino.

R. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla figura,

ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quel che v'affligge.

Fil. Già che la M.V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle comuni allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere à tutti i fauori, ardi di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi disse, che io chieggia, che quanto addimando, mi farà conceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desideri, gli apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, nè alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipeffa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vno, e l'altro riceue, chiedetempo à risolvere, io rimango consolato, torno dal Rè, li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio. Io lo leggo, rimango stordito. Vostra Maestà mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte gliene scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo!

Cas.

Cas. Vh che vi venga il canchero! Importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardare come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro!

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M. V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V.M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete còcia la meschinella, st à tutta sottosopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche sproposito. Che fate voi? Vh pouerina.

Reg. Ohimè, che nel nero di questi inchiostri apprendo gl'apparati funebri à i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea, mi linea il cuore. Maledetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora.)
Cas. Signora.) rispondono insieme.

Reg. Aiuto.

il. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite dite al Rè, che à me

consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V.M. m'impone.

Reg. Nò, sentite Filando.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirvi?

Fil. Mi perdoni V.M. fa torto alla mia seruitù.

Reg. Non, nò, non occorre altro, à Dio.

Cas. A Dio. Non vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filandro solo.

Fil. **I**n gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè. Parea vna furia agitata; gran cose racchiude nel seno, nè tenta palesarle, e la Regina per adherire à suoi fini, si oppone à queste nozze, nò son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa sarà; non è affatto mortale quel malore, à cui resta per antidoto la speranza.

SCENA DECIMAQUINTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ferramondo, e Gabbinetto.

Fer. **F**urono in vero precipitose le mie resolutioni, mà la fortuna, si come in alza gl'audaci, così opprime i pusillanimiti. Gran ventura fù la mia l'esser destinato al seruitio della Prencipeffa, poiche almeno, se

se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Cavaliero priuato fa, ch'io non mi possa scoprire alla Prencipeffa, per effer io troppo à lei inferiore.

Gab. Mà se la Prencipeffa mostra voler bene à voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando, palesar non mi voglio, mà è troppo cruda la Prencipeffa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquisita cosa del Mondo, e per quanto hò inteso dire, la medesima Cinthia arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, ericordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vue dopò la gragnuola, ò magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t'inoltri. Taci che viene la Prencipeffa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabbinetto.

Ern. **F**erramondo siete quì eh?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab. Ci è imbroglio al figuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V.E. con le calze tutte rotte, senza nessun quatrino nelle faccocchie.

Ern. Serui bene, e spera meglio, ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi. Seruij l'Amica, e feci questa risposta; mà perche sono nelle cose d'Amore, anzi rozza, che nò, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell'Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora, dou'ella hà poste le mani, altri non può migliorare, anzi il pretendere di agguagliarla sarebbe temerità; però senza ch'io legga, supplico V.E. à mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò, nò, leggete, leggete.

Fer. Son figuro Signora, che non farò cosa buona, pure già che comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d'hauere nel petto vn cuore Amante, già, che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare e non ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospin-
ge, e .

ge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, mà non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, nè di spingerlo, se non con lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche non posso dirglielo con la bocca, glielo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è à proposito del soggetto, che si pretende, non può esser migliore. Confesso però, che non intendo come la sospinga Amore, & Honor la ritenga. Che forse non sono honorati gl'amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò, l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Ch'Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Mà Honor è stato uguale, ò superiore ricerca.

Fer. Se quello fosse pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno dell'Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitiua.

Fer. Amore è cieco, e non offerua tante uguaglianze.

Ern. El'Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer. Horsù Signora mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V.E. hà scritto, è così adattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua .

Fer. Non mi arrischio .

Ern. Fatelo per Amor mio .

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco .

Ern. Gabinetto ascolta .

Gab. Son quì Signora .

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueui nissun denaro in faccoccia, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito ?

Gab. Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poichela mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai nè oro, nè argento; & anch'io se l'hò da dire giusta, il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri à i Calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al Collare, come i Caualli di Carozza, e salta la banca, da lì in là nulla .

Ern. E che fà il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo, à i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua à perfettionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà à pena dieci scudi, che vn giocatore ne guadagna cēto, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca à Dama .

Ern. E gioco di passa tempo .

Gab. E pur vi hà perduto l'anima .

Ern. E se non gioca, sarà innamorato .

Gab.

Gab. Non sò se sia da tanto .

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d'honesto fine?

Gab. Io Sign. non me n'intendo, bado à fatti miei, e non m'intrigo di quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina .

Fer. Vengo, ò mia Sig. con hauerui obbedita .

Ern. Scriuesti ?

Fer. Scrissi, mà con poca speranza di far cosa buona . Hauerò sempre la scusa, che scrissi comandato .

Ern. Mostrate .

Lettera .

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato à viuer sempre in vn' Inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, ch'è tutto fuoco, habbia à rendere vn' Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da ghiacci; quelli incendi mi consumano, questi rigori m'affligono; s'io paleso i miei dolori, fò torto alla mia conditione; s'io li taccio, condanno me stesso; dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca lo paleso, con la penna. Questo concetto è rubbato à me .

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche

cosa

cosa di buono. Che ne dice V. Eccell.?

Ern. Bene offeruasti il decoro della Persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per effecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti però la gara, mà non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta à qual si voglia errore, e per auuentura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla à più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V. E. molti errori!

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V. E. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela à vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

SCENA DECIMA SETIMA.

Ferramondo solo.

Fer. Sono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso, se non mi scopro Amante. Mi sento rimproverare, come timido, s'io m'inoltro, mi sento respingere, come ar-

dito,

dito, offeruo la Prencipeffa, la seruo rispettofo, con timore le parlo, ella ride e mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi Scena vna Comedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine! O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghir. **O** Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato Guardiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'uccida. Argo, che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. O la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare à sproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vna gran mozzina, io lo conobbi à gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla con lei con certe paroline amoreuoli, ch'io dubbitò di qualche imbroglio. Mà zitti, ecco la Prencipeffa.

SCE-

SCENA DECIMANONNA.

Ernelinda, Ghiribizzo.

Ern. Ghiribizzo, vedesti il Segretario?

Ghir. **G**La lingua batte, doue il dente duole. Signora no.

Ern. Va a cercarlo, e digli, che à meratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, ch'io li vadi à cercare per condurglieli. E doue hò io à battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare à vedere.

Ern. Va, e spediscela.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassate me al pari della sua? Conuien, ch'io tenga il mio decoro, mà dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Mà se ne viene Ferramondo.



SC-

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. **M**I cercaua V. Ecc.

Ern. Haueuo caro vederui.

Fer. Sono ad obbedirla.

Ern. O là Ghiribizzo.

Ghir. Ov, volsi dire, Signora.

Ern. Porta da scrivere.

Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola. Vado.

Ern. Ferramondo foste mai innamorato?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Chi fù la vostra Dama?

Fer. Vna Deità terrena.

Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste?

Fer. Due dozzine di parole amoroze.

Ern. Benedica il Cielo tant'eloquēza, già, che si vendono à dozzine; ma come direste?

Fer. Quella bocca celestiale.

Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini! Vorei sapere come questo impiastro possa medicarel'incendio d'vn Cuore?

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Cartelli di chi alla Moda hoggi giorno desidera, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete confessato, che hauete qualche pratica nelle

nelle cose d'Amore, e pur poco dianzi ve ne faceui sì nuouo.

Fer. Io Signora intendente delle cose d'Amore? Mi perdoni.

Ern. Non diceste d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno à dirlo.

Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Ecc. ami ancor lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro commodo la risposta. Questo è vn Memoriale d'vn mio Vassallo, à cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona, alla quale son desiderosa di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, metteteui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fù, cred'io formata in Cielo, habbia ad abbassarsi à ricoprire la terra.

Ern. Non più. Effeguite. Questo supplicante è vn mio Vassallo, che supplica d'esser dichiarato de principali di Norforc, e per rendersi vguale à Dama da quello brama-

ta,

ta, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d'innalzarlo à questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata à farlo. Scrivete che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state à guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardi porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate copriria, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete à mente questa caduta, s'hauete pensiero d'innalzarui.

SCENA VIGESIMATRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **C**ON che bel modo mi regala de'guanti? queste sono tutte finezze amoroze, e poi tenete à mente questa caduta, s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che i miei innalzamenti hanno à dipendere dalle cadute, farò sempre infelice. Sì sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

Il fine dell'Atto primo.

AT-

44
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè. **F**Inche nõ mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l'amarla Principessa Ernelinda, io nõ son mai per rimuouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiuo ad Ernelinda, non mi sarà già interdetta la volontà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà sù l'anima.

Reg. Non è cõueniente al Rè della gran Bretagna il præder per moglie vna sua suddita.

Rè. Vn Rè ingrandisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare.

Rè. Il Mondo giudica sempre in sinistri sensi.

Reg. Siete Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg. Non può esser vostra, se volete.

Rè. Voglio, e però farà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa all'nozze per lo spatio d'vn'anno.

Rè.

SECONDO. 45

Rè. Vi concedo questo, e maggior spatio, s'io vi concedo vn sol giorno, poiche mi rassembra vn secolo ogni momento.

Reg. Horsù mi volete morta.

Rè. E me senza vita, se mi negate Ernelinda.

Reg. Quando saprete il tutto, non la pigliate per Consorte.

Rè. Hora ch'io non hò altre notitie, che della sua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così siete risoluto?

Rè. Fermissimo nel mio proposito.

Reg. La mia morte è certa.

Rè. E la mia vita è inforse senz'Ernelinda; e sappiate, solo per compiacerui mi son tenuto sin hora di vederla, e di visitarla, mà conosco non esser più in mio potere il far resistenza à passione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch'hò da riuellarui gran cose.

Rè. Si faccia, come v'aggrada. Olà.

SCENA SECONDA.

Filandro solo.

Fil. **O**Sseruai la Regina, & il Rè inuiarsi à Regio Gabinetto. Gran negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; mà mia ventura, ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

SCE-

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. Addio quell'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn'altra, eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea, le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali à me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Cas. Come farebbe à dire? per mia intelligenza!

Fil. I Cauallieri pari miei mi hanno la lingua nelle mani. Prédete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità à sproposito!

Fil. Pregandoui intàto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda procuriate di

Cas. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Donna, che fò de fatti prendete; questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, ch'io cominciassè à discorrere alla Principessa di voi, e ch'ella mi dicesse. Dì il vero, t'hà dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s'io farei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, nè Catena, nè Diamante; mà hò ben questo maniglio, del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi mel-

ha-

hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Cas. Basta; io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando farò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraсте, c hi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O quanto mi dà il cuore di saperlo subito; perche alla prima gle ne cauo di bocca; perche, fateui il vostro conto, che io hò vn'arte, ch'in tutta l'Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parétado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe. State addosso à me, ò sopra di me, come voi volete.

Fil. Et io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l'imbasciata.

S C E N A Q V A R T A.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. O Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che sù la veglia de' miei lunghi tormenti non oso confessar gl'errori miei, si pone à sedere sopra ad vna sedia, finge dormire; lasciatemi almeno, perche nel mezo del sonno possa parlare à suo talento il Cuore. Lasciate-
mi

mi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son quì Sig. Non mi risponde; nuouo modo d'affliggermi. Se incomincia à bear mi con le parole, vuole hora tormentarmi cò il silentio. Sig. son quì. Ella dorme. O Dio, se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accefero.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

(mondo?)

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi à i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità non possono esser, se non vn sogno, anzi son io, che sogno all' hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge; mà fingendo, ò sognando vuol darmi à diuedere al fine, che in sembianza d'vn' Ecco, le mie speranze hanno à risoluersi in Aria; mà goderò anch' io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vn Scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, mà io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l'Aria dei vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, mà non veggio hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo; baciarsi in virtù d'Amore i più lontani Elementi, e trà se stessi s'vniscano. Ah se potessi anch'io vnir le meste discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme à miei danni, benchè habbia chiusi gl'occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer. Ferramondo tu perde il senno, s'ella non perde il sonno. O sogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco, che deggio fare? Mi parto, ò m'auvicino?

Ern. Bocca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, mi inuita. Ferramondo ardisci, chi non ar-

C

disce

50 A T T O

disce, non ama.

Ern. Ferramonde siete qui?

Fer. Non sò doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato?

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasmi, e già comincio à temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v'intendo.

Fer. Nè io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parla io in sogno?

Fer. S' il sogno non fù m...

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi uscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora già, che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch'io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardisi di.....

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appùto cercauo di V.S. saluiauci Sig. per tutto è delle spie, mà per le Corti de' Sign. Grandi, vñ, vñ ci è chi bada à fatti vostri, alerta

S E C O N D O. 51

l'erta Padrone. Ei, chif.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

S C E N A Q V I N T A.

Gabinetto entra con Ferramondo, si muua la Scena in Case, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. **N**on viddi mai il più bel humore, se chi hà il male non se ne cura, ch'hà da fare il Medico? egl'è diuenuto, mi credo insensato, e stordito, la Prencipessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà conuertito in Marmo; mà se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza à i colpi d'auerfa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel pouero Giouane, che si è messo à fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

S C E N A S E S T A.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. **Q**uesto è il Seruatore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fà credere, ch'egli habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. Bacio le mani à V.S.

Gab. Qui non c'è nissuno, mà si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al sicuro.

Fil. E'atto di poca cortesia, quando vn Caua-

C

liero

liero vi saluta, il non rispondere?

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V.S., e quel galant'huomo, mi facevano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio Sig. e seruo anche di V.S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con diece scudi viene à voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sà V.S., se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi farò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, mà ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V.S. è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa; mà Zitti.

Fil. Il parlar à me, e come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa Sig. io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci faranno per voi altri dieci scudi.

Gab.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V.S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V.S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbero stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Mà in che deuo seruirla?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandro, questa borsa con dieci scudi viene à lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano à lei.

Fil. Con vn de' primi della Corte del Rè parlare in questa forma?

Gab. Che? V. S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par, che sognate.

Gab. Seruite, e tacete, i sogni, son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, mà quanto egli hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio à saperla, penso che...

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghir. Penso, che .

Fil. **P** Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua .

Ghir. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua .

Fil. Ghiribizzo ?

Ghir. Sig. Filandro ?

Fer. Parmi, che meco voglia la burla .

Ghir. O che V. S. mi dà la baia .

Fil. Ero sopra fantasia .

Ghir. Et io sopra pensiero .

Fil. Come sopra pensiero, se non hai vno ?

Ghir. S' inanzi, ch'io fossi Guardiano .

Fil. Guardiano, di chi ?

Ghir. Della Prencipeffa .

Fil. Chi ti diede l'ordine ?

Ghir. La Regina .

Fil. La Regina ?

Ghir. Che ne sò io ?

Fil. E ben, la guardi ?

Ghir. Tanto, ch'è troppo; e non son io solo à guardarla .

Fil. Che ? ci sono forse altri à guardarla ?

Ghir. E di che sorte .

Fil. Dimmi, chi son per vita tua ?

Ghir. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario credo, che sia innamorato morto della Prencipeffa . E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe

pa-

paroline dolci, più, che le pallotte da toffa, mà perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente . A Dio, à Dio .

Fil. A Dio Ghiribizzo . Il Segretario innamorato della Prencipeffa; voglio palesare il tutto alla Regina .

S C E N A O T T A V A .

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E** Gl'è, nò, si pure . Eh zi, zi, Sign. Filandro .

Fil. Chi mi chiama ?

Cas. Fate motto à questa Giouane ;

Fil. Doue è ella ?

Cas. Che, non mi vedete ?

Fil. Ben, bene intendo il vostro humore, e ben che nuoue mi portate ?

Cas. Vh io son furba .

Fil. Che ? Hauete penetrato ogni cosa ?

Cas. Vh, in fatti io sò doue il Diauolo tien la coda .

Fil. Palesatemi il tutto .

Cas. Ah si conosce, ch'io non son vn'Oca .

Fil. Attendo di sentire, quãto hauete operato .

Cas. Chi tratta meco, non hà à mangiar i Cauoli con i ciechi .

Fil. Hora che facesti ?

Cas. O'è stata trà baiante, e Ferrante .

Fil. Sì

Cas. Trà furbo, e poco buono .

Fil. Mà

Cas. Frà Marinaro, e Galeotto .

Fil. Hor dunque

Cas. Eh quando il suo Diauolo nacque, il

C 4

mio

- Cas.* mio fedea à panca .
- Fil.* Siete stata
- Cas.* I Muccini hanno aperto gl'occhi .
- Fil.* Siete stata valente ?
- Cas.* Io hò con poca riuerenza pisciato in più di vna neue .
- Fil.* Si mai non la finisce .
- Cas.* Anch'io sò, che cosa è il Mondo .
- Fil.* Mi volete lassar parlare ?
- Cas.* A me eh ? Non me ne vendono .
- Fil.* Buona notte , torna alle medesime . Per vita vostra , cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre .
- Cas.* Io son trista quanto vn Birro .
- Fil.* Ben , mà
- Cas.* La prima cosa , io non sono vna balorda .
- Fil.* Oh in malhora fenitela vna volta . Ditemi , che cosa hauete da dirmi .
- Cas.* Volentieri , vi hò chiamato adietro per questo ; e quando io sò vna cosa , dico alla libera , e particolarmente à voi , che sapete le cose passate trà noi . Vi ricordate dieci anni sono ?
- Fil.* E' in buon' hora . Non mi tenete più à bada .
- Cas.* Vh , non mi ricordaua dirui , che al Maniglio , che voi mi deste , si è guasta la fibbia ; ci vorrà almeno vno scudo per assettarla .
- Fil.* Et io mi contento di daruelo , pur che parliate .
- Cas.* A me par , che voi parliate .
- Fil.* Penetro il vostro pensiero , & hora fò dei fatti . Eccoui vno scudo .

Cas.

- Cas.* Gran mercè , & io concludo . La Prencipeffa , per quanto hò potuto conoscere , è innamorata di quel suo nuouo Segretario , perche hò visto , che tratta con lui con gran domestichezza .
- Fil.* Mà ne hauete altri rincontri , che il trattar con lui con gran domestichezza ?
- Cas.* Li veggo dar buone parole , e sò , che se haueffero commodità . Basta . Zitti .
- Fil.* Chiudo ne' più nascosti penetrali del cuore questo segreto . Voi frà tanto procurate accertarvene maggiormente .
- Cas.* Tanto farò . Mà se l'Orefice non rassettasse il Maniglio per vno scudo , mi darete pur il resto , non è vero ?
- Fil.* Mi contento , andate felice .
- Cas.* Oh che vi sietescordato il mio nome . Io hò nome Cassiopea , e non Felice .
- Fil.* Horsù andate Cassiopea .
- Cas.* Dite almeno il Cielo v'accompagni .
- Fil.* Il Cielo v'accompagni .
- Cas.* Pensate , l'Orefice è per volerne vn Zecchino di figuro .
- Fil.* Et io suppirò à quanto manca .
- Cas.* Certo ?
- Fil.* Certissimo .
- Cas.* A Dio . Tre lire mi hauete à rifare .
- Fil.* E tanto vi farò . Pur se ne partì . In gran laberinto mi hà posto il parlar di costei , gran concetti riuolgo per la mente , machino i precipitij à colui , mà vedo anco , che resteria in qualche parte offesa la mia bella Prencipeffa . Amore aiutami . Mà ec-

C 5 co

co il Rè accompagnato dalla Regina. Mi ritiro sin tanto, che frà loro non terminino i discorsi.

S C E N A N O N A.

S A L A R E G I A.

Rè, e Regina.

Rè. **M**'Inuitate al Regio Gabinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, à non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motivi, che mi diceste volermi apportar saranno fondati su'l ragioneuole, io come Rè pronto all'altrui essemplio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere à commettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda!

Rè. Fin hora m'è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi à palesarla.

Rè. Et io à non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, compatitemi, è grand' il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Rè. Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna risoluzione senza parlar mi di nuouo.

Rè. Questo ve lo prometto, perche presto mi parliate.

Reg. Sarà quanto prima.

Rè.

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, à Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalerebbe incendiij maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in pubblicare i segreti; mà se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì chi seppe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli, sì, nò. Oh Dio!

S C E N A D E C I M A.

Filandro, e Regina.

Fil. **A**Rdire, ò mio Cuore, all'impresa intrepida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser sollevato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual' accidente infausto la porta à questi precipitij?

Reg. Le risoluzioni del Rè, che non può viuere senz'Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne sono de gl'altri, ch'amano la Principessa

cipeffa con suo poco decoro, e sono dalla medesima contracambiati.

Reg. Ohimè, che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso à chi intraprende carriera così spropositata. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina, obbedisca vn suddito; già palesai à V. M. come le bellezze d'Ernelinda, come fourhumane, e celesti, hebber vigore di tirare à se le mie affettioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia sorte non mi è fauoreuole, resto dalle mie pretensioni, non tralascio l'Amare, come Amante curioso, cerco sapere nouella dell'Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pensiero, qual oggetto ella desidera, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per eseguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che offerua la Principessa, che V. M. glielo commise, tralcurataméte mi parla, mi scopre il tutto, mi dice, che il nuouo Segretario è l'Amante, che la Principessa l'adora, che sono à frequenti colloquij; parte per venirlo à significare à lei. Ritorna la Nutrice, curioso l'attende, ella pronta mi parla, mi conferma l'istesso, che il nuouo Segretario è l'Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prender ri-

solu-

solutioni, incontro la M. V., mi si porge occasione di discorso, ella mi comanda ch'io parli, & io gli hò narrato quel che non vorrei fosse vero.

Reg. Ahi, che questo giorno funesto è segnato con pietra nera, perche vuole fare aprire la pietra del mio sepolcro. Di che conditione è questo nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addimandai ad vn suo seruo, nè potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'investigarlo, à voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre à suoi voleri ossequioso.

S C E N A D E C I M A P R I M A.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. I N somma ancor non intendete?

Fer. I Perche quando io l'hò intesa; io mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, offeruate gl'occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila, che possa affissarsi nel Sole.

Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda? Infiama, & abbruccia.

Ern. E chi è l'incenerito?

Fer.

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pur e.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora, pietoso Medico farà la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V.E. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire, e tacere.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V.Ecc.?

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in Amore il rispetto.

Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore, mà ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell'Amica, che poco fa vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care.

Cava di sacola vna scatola con vn specchio.

Ern. Mostratemela, che cosa è quella?

Fer.

Fer. Vno Specchio Signora.

Ern. E perche portate lo Specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.

Ern. Mostrate, ch'ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo cristallino il Sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Non son più à tempo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest' effigie.

Fer. Se V.E. è Padrona dell' Originale.

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sig., & in questo cerchio simbolo dell'Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa comprendere in poco spatio l'vniuersità del tutto, che renderle basteuoli gratie; terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viuue, cioè, co'l sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine!

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer.

Fer. Il vero, è pieno d'imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate diffetti.

Qui li dà il ritratto di se medema in vn' altro Specchio.

Fer. Qui Sig. rauuiuo vn volto diuino.

Ern. E che sì, che diuerrete come Narciso, che v'innamorate della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l'imagine, ch'io tengo, fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie.

Fer. Et io quella di V. E.

Ern. O là seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l'intende.

SCENA DECIMA SECONDA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghir. **V**Na noua. La Prencipeffa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al figuro, & anco non credo di fare giuditio feminario. Eh il Corriero hà lasciate lettere per V. E.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. E il carattere del Governatore, prendetelo Ferramondo, à suo tempo farete le risposte, mà come trà queste vna lettera per la Regina? Forse quì innauedutamente tralasciata Anco à questa farete hauere fido ricapito.

F. Parto per eseguire quanto V. E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. **A Dio. Parte, e porta seco l'anima.**

Ghir.

Ghir. Amor, Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V. E. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghir. Me n'ero accorto à quel bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghir. Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghir. Che differenza fa V. Ecc. da animale, e bestia?

Ern. Quello, ch'è trà te, e Ghiribizzo.

Ghir. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forfante.

Ghir. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMA TERZA.

SALA REGIA.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **V**N cuore amante nõ può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiamme amoro- se, in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella riflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Prencipeffa di tante qualità adorna, che se bene non è

vgua-

A T T O

vguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Principi nelle loro risoluzioni, e massime nell'importanti hanno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè. Dite pur, se hauete senso in contrario.

Con. Nò mio Sire!

Rè. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fò della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè. E se sarà discreta come penso, douerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M. la possa prendere.

Rè. Il voler de' Grandi è legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina à non adherire à queste nozze.

Rè. Et anco à me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Mà ecco la Regina.

SCENA DECIMA QUARTA.

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo.

Fil. **O** Perarò, che la Principessa inuij il Segretario à V.M. perche da lui potrà

in-

S E C O N D O. 67

intendere, qual conditione egli fortì.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & intanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, mà per sodisfare alle parti di seruo fedele, la supplico, à non si lasciar trasportar dall'ira. Mà verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà?

Rè. Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi à V.M. di non far cosa veruna, senza farla consapevole. Hora perciò glie l'auviso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegnà d'innamorarsi de' propri serui.

Rè. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Rè. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. È iamata ancora.

Rè. Chi tanto ardì.

Reg. Vn Seruo.

Rè. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Rè. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gli lo procacciasti. Il nouo Segretario.

Rè.

- Rè.** E come di ciò venisti in cognitione?
- Reg.** Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè confapeuole.
- Fil.** Mi parue offitio di buon seruo il farlo!
- Con.** Fù ottima la vostra resolutione.
- Rè.** E forza pensar al rimedio.
- Fil.** E facile ad vn Rè alienarlo da questi Stati.
- Rè.** Che ne dite Duca?
- Con.** Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V.M. più dolce castigo; nè può vn Amante con allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più seверо.
- Rè.** Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Prencipeffa, che subito licentij il Segretario, e le assegni prefisso termine d'uscire da questo Regno.
- Con.** Esseguisco con la debita pontualità.
- Rè.** Credo veramente, che parrà strano alla Prencipeffa d'alienare da se vna cosa amata, douerò raddolcirle quest'amarezza, con intimarle per questa sera le mie nozze.
- Reg.** E volete risoluerui à prender Donna, che con pregiuditio dell'esser suo, s'è abbassata ne gl'amori d'vn proprio Seruo?
- Rè.** E così tenero l'amore, che potrà facilmente suellerlo, per radicarlo in suo Marito.
- Reg.** Non fate vi prego.
- Rè.** Non voglio più indugi. Mà non è questo ò Filandro, il nuouo Segretario, e Amante della Prencipeffa.
- Fil.** Sì mio Sire; Et è riuolto appunto à questa parte.

Rè.

- Rè.** Sentiamo per qual causa si sia! quà trasferito.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ferramondo, & i medesimi.

- Fer.** **A** Doro con il Cuore quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.
- Rè.** Venisti à tempo.
- Reg.** Haueuo caro di vederui.
- Fil.** Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.
- Fer.** La Prencipeffa mia Signora, trà i dispacci di Norforc, hebbe vna lettera per V.M. & à me commise, che glie la facessi hauer per sua parte.
- Co.** E rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.
- Rè.** Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Prencipeffa, e ditele, che quanto prima esseguisca il contenuto, tanto più incontrerà i nostri gusti; mà chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.
- Fer.** Me lo consegnò la Prencipeffa, acciò à lei lo custodissi.
- Rè.** Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & à bocca poi dite ad Erelinda, che è mia Sposa, e voi, ò Duca, fate scriuere per tutto il Regno l'auviso delle mie Nozze.
- Reg.** Deh soprasedete ancora vn poco, non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.
- Rè.** Sin hora il differire è stato effetto di prudenza,

denza, se più ritardeuole fosse l'effecutione de' miei pensieri, farebbe effetto di dappocaggine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principeffa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, & resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da essequire la Regia volontà, & chiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si effequisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto à V. M. Son Figlio del Marchese Filiberto, Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principeffa.

Reg. Ohimè, & anco quello ascolto d'auantaggio. Faceste errore à partirui di Licestre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi à palesato questo à V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi, nè al sopra scritto,

scritto, nè al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, mà riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuidde V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita à sempiterno occaso, si palesi l'errore, faccia sene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo à Dio.

Fer. Mio danno, se queste Donne nõ mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioso, vn furioso Amante, ma componeteui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principeffa, quel vaghissimo Solè, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Reggia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitasse la Lettera Ferramondo.

Fer. La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern.

Ern. Scriuete vna à me, che voglio dettarui:
Ghiribizzo?
Ghir. Signora.
Ern. Porta il calamaro.
Ghir. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.
Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi à Vostra Eccel.....
Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.
Ghir. Ecco il Culamaro.
Ern. Scriuete.
Fer. Non ci è, doue.
Ern. Aspettate. Sederò sù questa Sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.
Fer. Come le piace.
Ern. Mio bene.
Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero?
Ern. Anzi sì; scriuete pur. Mio bene.
Fer. Già scrissi. *Incomincia la lettera.*
Ern. Amore è Numè troppo potente.
Mi par, che stiate à disagio, appoggiateui pure.
Fer. Stò benissimo Sign. *Seguita la lettera.*
Ern. Per quanto in darno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei. & alle volte parlai, mà copertamente; hora suellati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, quest' anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser Vostra. Pensate à i modi per render felici i nostri amori, & amatemi. *A Dio. Vostra suisce-*
rata

rata Amante. Mostrate, ch'io sottoscriua.
Fer. Non potrà V. Ecc.
Ern. State, come stauo io.
Fer. Non conuiene.
Ern. O là.
Fer. Taccio.
Ern. *Vostra suisce-rata Amante Ernelinda.*
Prendete, piegatela.
Fer. Ecco fatto, à chi va il soprascritto?
Ern. Il soprascritto vada à voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che pensiate à i modi per render felici i nostri amori.
Fer. Signora io, che sono in vn' ampio pelago di dubbij assorto, trà vasti gorgi di confusione, non saprei à che modi pensare, se forse quello biglietto scritte d'ordine Regio, non ce ne somministra qualcheduno.
Ern. Vn biglietto à me d'ordine Regio? Che nouità faranno queste?
Fer. Non possono esser se non buone le noue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per sua Consorte, vorrei potermi rallegrare con V. E. con i più viuifentimenti dell'anima, non posso.
Le porge la lettera, & ella la legge.
Ern. Ohimè!
Fer. O Dio!
Ern. Mio Ferramondo.
Fer. Mia Signora.

D Ern.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Principessa, comanda S. M. che V. Ecc. licenzij subito da se il nuouo Segretario, e ch'ella gli assigni prefisso termine di vscire da questi Stati, & eseguisca la Regia commessione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza à i gusti del Rè, & humilmente la rimerisco.

Duca Odardo.

Lesli.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Mà donde hebbero origine queste resolutioni?

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè?

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Nè altro?

Fer. Sì pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciate vedere?

Fer. Incautamente.

Ern. Deh stolto, e pur forza, che contro di te incrudelisca, tò, tò, questi sono regali à te conuenienti. *Gli dà de' Schiaffi.*

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio intensato. Non vedi, che ti esce il Sangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E perche Signora questi rigori?

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern.

Ern. Che la conferui?

Fer. Come se la conferuo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.

Ern. E quelli, che sono?

Fer. Quei guanti Signora.

Ern. Che? ne tien conto.

Fer. Quanto di me stesso.

Ern. Prendi il fazzoletto.

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, à me indirizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Rè, inuiato à me, portato da te, maledetto biglietto. Vnbalordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Io ti vorrei viuo, mà tù vuoi, ch'io muoia. Vh, vh, vh!

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amoroze, non batte sì, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, nè sono; dunque fui poco accorto à non baciar quella mano, che mi percosse, non per offendermi, mà solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabinetto, e Ferramondo.

Gab. **O**H, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto infanguinato?

D

e

Fer.

Fer. Così v'è Gabinetto, l'amore, che comincia co l'inchioſtro, finisce col ſangue.

Gab. Che? vengono dalla Prencipeſſa le percoſſe?

Fer. Sì.

Gab. O'è pazzia inſopportabile.

Fer. Ti poſſo ben dire, che hà fatto quaſi divenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelofia, e mi ſgraffino il viſo, e mi diano de' calci, v'è bene, e può paſſare! Son Donne, che calzano ogni Scarpa, & ogni coſa le torna, mà che vna Signora sì grande, com'è la Prencipeſſa, perda il riſpetto à ſe ſteſſa, è attione baſſa, e vile.

Fer. Non ſò Gabinetto quel, che ella perda, ſò ben, che alle ſue mani hò quaſi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo?

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè queſta Signora, è vna fantaſima, apparisce inuiſibile.

Ern. Vengo per ſapere come ſtate.

Fer. Io ſtò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non oſtante, che io ſia maltrattato?

Ern. Eh come ſapete poco.

Fer. Sò poco, e la ſento, e non l'intendo. Sen-

tole

to le guanciate, e non intendo le parole.

Se l'amo, mi fugge; ſe mi ſcordo di lei, mi ſcriue; vuol ch'io l'intenda ſenza parlare, e quando moſtro intenderla, mi riprende come ſfacciato, e preſuntuoſo. Signora manco male, che ſi porrà fine à tanti eſtremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca aſſegnarui il termine, mà per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece vſcire il ſangue eh?

Fer. Comenò!

Ern. Doue è il fazzoletto? moſtratelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio queſto ſangue. Parlate al Maſtro di Caſa, al quale poco fa diedi ordine, che vi conti due mila ſcudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern. A comprar tela per fazzoletti. A Dio!

Fer. Si viddero mai ſtrauaganze maggiori?

Gab. Non vi diſſi, che queſta femina era vna Fantafima, e tutte queſte ſtranezze ſono per incantesimi; à queſto prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il ſangue, che gli deſti, hor mi auueggo, che l'eſſere trà voi, e come trà la Serua, e'l Seruitore del Dottore.

Fer. Son più intrigato, che mai, ſon ſmarrito, ſon conuſo, ſon perduto.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Si muta la Scena in Sala Regia .

Re, e Conte Odoardo .

Re. **O**rdinate, che si preparino feste per sollennizzare le mie Nozze, fate, che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'Uniuerso il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi à i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni .

Con. Saranno i comandi di V.M. da' suoi Serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma

Re. Mà, che volesti inferire ?

Con. Già V. M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio .

Re. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pensieri .

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che à tutto suo potere, s'opponne à queste Nozze .

Re. Non più, così voglio . Non farei *Re*, se non haueffi libero il potere . Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda . *Inciampa .*

Che

Che farà ! Fui quasi per cadere .

Con. Sire anche questo, è vn' infautto augurio; il Cielo contrasta à queste subite volótarie deliberationi; nel principio del moto, per incaminarui da Ernelinda, foste per cadere . Voglia la sorte, che nell'arriuare à lei, non cada affatto . Sire apra gl'occhi della mente à riguardar con maggior maturità quest'affare .

Re. Conosco, ò Duca, destati da vn' animo tutto affetto i vostri prudenti consigli, mà dall'altro canto, non sò discernere per qual causa habbia à dispiacere al Cielo, ch'io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l'origine .

Con. Si compiaccia almeno V.M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il consenso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile, la cagione, che la ritiene in dargliela .

Re. Prudentissimo auuiso . Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie . Cominciate frà tanto ad effettuare quanto v'imposi, ch'io vado per eseguire il vostro consiglio .

Con. Et io per eseguire le sue commissioni .

S C E N A S E C O N D A .

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda .

Ernelinda, e Ferramondo .

Ern. **C**He? Volete partire?

Fer. Comanda il *Re*, m'è forza obbedire;

re; mà sà il Cielo, come io parto?

Ern. Sì partite.

Fer. A Dio mia Signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lōtano dalla vita. A Dio mia Signora.

Ern. Che? Partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordate ui, che son Donna.

Fer. Che? piange V. Ecc.?

Ern. Eh nò, nò. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. Resti V. E. felice.

Ern. Che? Piangete ch Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì Signora.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.?

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia, non v'è tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'vn'anima, quanto il vedere allontanati da sè l'oggetto amato? Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, mà non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern.

Ern. E che? Non hauete Cuore.

Fer. Non Signora.

Ern. E doue l'hauete?

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern. Et io credete, ch'habbia Cuore?

Fer. Penso di sì.

Ern. Nò.

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.

Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.

Ern. Rendetemelo.

Fer. Parla con me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede?

Ern. Eh nò, nò; mà già, che sapete il ladro del vostro Cuore, fateuelo restituire.

Fer. Rendetemelo.

Ern. Volete, ch'io renda voi stesso, à voi medesimo?

Fer. Sì Signora.

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mio di figuro.

Ern. E di chi siete?

Fer. Di V. Ecc.

Ern. Se siete mio, non partite ancora.

Fer. Signora, bisogna almeno, ch'io vada ad apprestarmi per la partenza.

Ern. Andate, mà ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose in questa vostra partenza.

Fer. E che mi vuol dare?

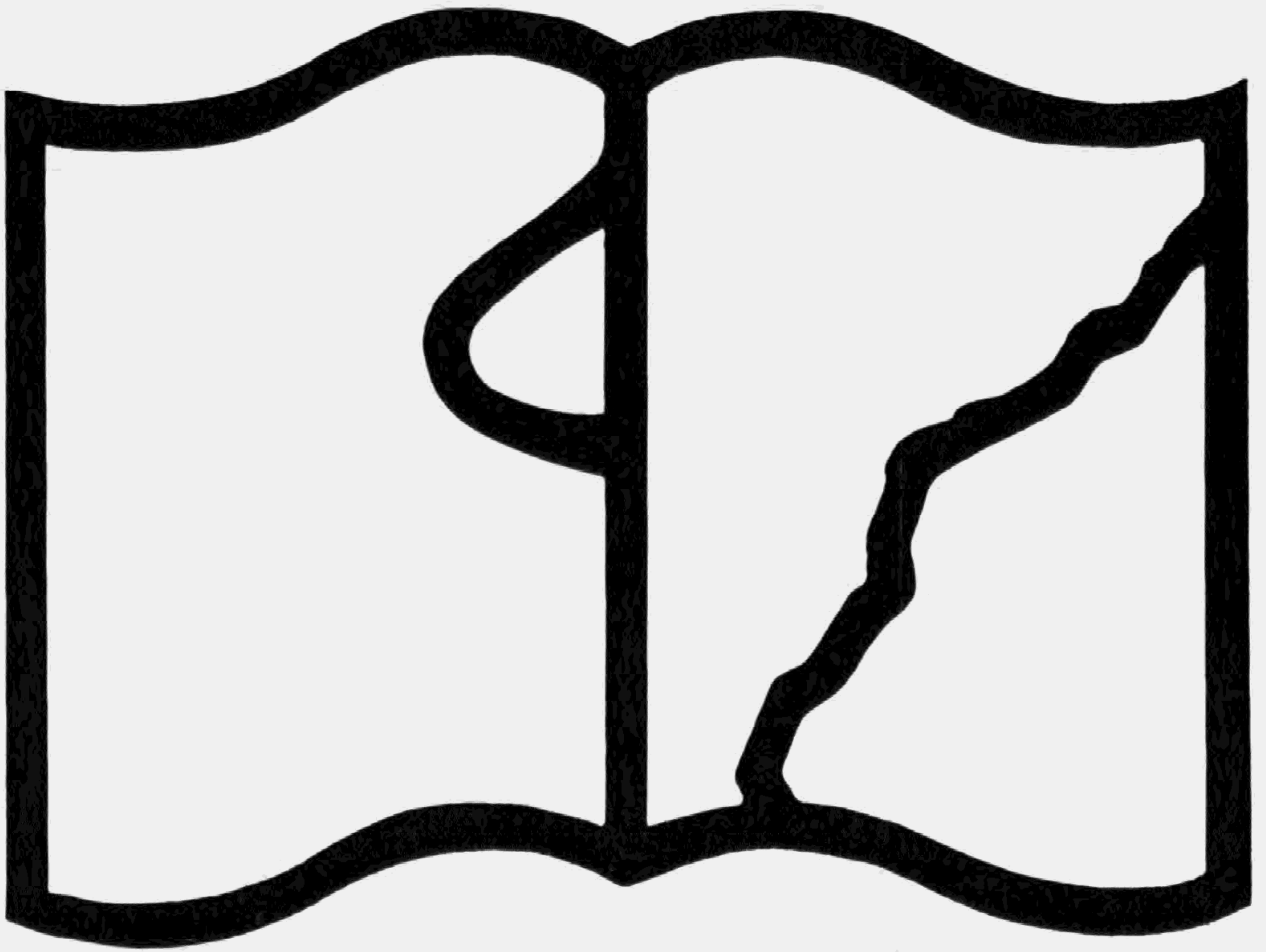
Ern. Forse me stessa.

Fer. O me felice, che sento?

Ern. Olà partite.

D S

SCÈ



Testo

Deteriorato

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern. **P**arte. Se hora, ch'egli è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lunge, che mai più quest'occhi haueffero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio sento agitarmi, sento trafiggermi! Partasi più tosto da me l'anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui con rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio, come sono Eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; son dipinte queste labbra, mà ben si scorgono di corallo; nõ si muouono queste luci, mà sembrano due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pur è vero, che l'ombre mi facciano scorgere il Sole? E da quanto in quà son l'ombre bastanti à darne splendore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice industrie che formò così bel ritratto; mà sia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell'Originale; mà già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e se questa voce è troppo auuilita dall'vfo dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Rè, & Ernelinda.

Rè. **A**Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? Se forte non è il Segretario?

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, se voi siate più simigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'impresse nel seno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come se fosse animato, mà forse non farebbe stupore, se tocco da' raggi del Sole parlasse. Se il seppe fare vna statua.

Ern. E partirai! O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario figuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie...

Rè. Voglio scoprirmi. Ben trouata Prencipessa, qual nube importuna di mestitia oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire, ogni nube si dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, nè in sua presenza può opprimermi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè. Sentij, che agitata da dolore, prorompeste in questa effageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò à V. M. ripensauo ad vn' accidente da me letto poco dianzi, e fu, che vna Dama amaua vn Cavaliero, il Rè come Amante della Dama nol permise, mà diede ordine alla medesima, che da se lo sci-

D

E

ciasse.

ciasse. Io pensauo à quell'ordine così rigotoso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà se non fare Encomij di lode à V.M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

S C E N A Q V I N T A.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno à pigliar l'ultimo à Dio [dalla mia bella Principessa. Mà ohime, e accompagnata dal Rè.

Rè. Che dite Ernelinda? Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire, la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Pazienza.

Rè. Mà ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto! Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè. Quest'è vno Specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene?

Ern. Potrà V.M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi

dette

dette vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante. Ferramondo sei quì?

Fer. Sire son quì per prender licenza dalla Principessa. Signora io parto. Comanda niente l'Ecc.V.?

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S.M. che più mi seruiate, partite, più non posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò?

Rè. Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O ch'io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè. Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori compongono l'immagine di Ferramondo, e poi è troppo saldo testimonio de i vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire glielo diedi in consegna, acciò me lo custodisce.

Rè. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo è vago, vi compatisco, mà hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla M.V.

Fer.

Fer. Quando V. M. comanda, Partirò ogni volta.

Rè. Nò. L'allegrezze delle mie Nozze, fa ottenerui il perdono, se troppo ardiste di formontar in alto, collocando i vostri affetti nella Prencipeffa.

Fer. Sire giuro à V. M. per quell'honore, che deue professare vn Cavaliero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Prencipeffa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, farà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V. M., che per molto, ch'io ardiffi, seppe compatirmi.

Rè. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, ches'ella non fosse mia, non farebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M., che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo, nell'esser à tutti benigno, e fauoreuole.

Rè. Regina Ernelinda; vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce à rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che

pro-

proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuno esser indistinti i Cuori, & vniformi i voleri.

Rè. Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consegnato all'infinito merito di V. M.

S C E N A S E S T A.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. **O** H, oh, bisogna che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore in circa, che è stato Segretario della Prencipeffa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare à Dama, & hà fatto à sacchi, & il Rè gli hà p'so la Dama, e gli hà dato scacco matto. Horsù manco male tornerò pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl'Alpi, chi vuol sepe e qualche cosa; mi fece risolvere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lasciato di far il Ciauatino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca à battere il taccone. Mà ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo

uo ceruello strauagante m'andaua affaif-
fimo per l'humore. Voglio con lui fare le
dipartenze.

S C E N A S E T T I M A .

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. **O**H tutta la Casa è sottosopra, per l'
allegrezza delle Nozze; solamente
la Prencipessa non è chiara. Ride ella, mà
si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh
ce n'è tante, che dicono di sì, e poi vorreb-
bono, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon' anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu
non dica spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tu.

Ghi. Deuo forse hauer detto, che tu eri vn'
huomo da bene.

Gab. Se tu haueffi detto questo, haueresti det-
to la mera verità, e verità anche dirò io, se
ti dico, che tu hai il ceruello leggiere, per-
che non vi è nel tuo Capo il peso del Cer-
uello.

Ghi. L'hauetta ben pesante mio Padre, & à
me lo lasciò, mà però con patto, ch'io non
potessi entrar in possesso dell'heredità, se
non quando pigliauo moglie, perche al-
l'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, mà à
me increbbe, che non potrò vederti quei

bei

bei trofei, che tu dici.

Ghir. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pen-
siero, che tu fossi il primo à mettermi in
possesso dell'heredità.

Gab. Non potrò seruirti, perche deuo partire.

Ghir. Ohibò.

Gab. Bisogna, ch'io muti Cielo.

Ghir. Vuoi mutar il Cielo, mà perche? e che
t'hà egli fatto?

Gab. A mè non hà fatto niente, si è bene di-
mostrato contrario al mio Padrone, sì che
bisogna, che noi cen'andiamo in altra par-
te, & ecco, che già si comincia à far fa-
gotto.

Ghir. O che ti venga la rabbia poueraccio; tu
m'hai fatto venire le lagrime sino sù la
punta de' piedi, e poi me ne sà male, per-
che deui partire in tempo di Nozze.

Gab. Chi è nato all'infelicità, non può prou-
re vn momento felice. Pazienza.

Ghir. Di gratia voltati in là, non mi guardare
con cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto
intenerire. Dite mene scoppia il cuore,
mà, che il tuo Padrone se ne vada l'hò à ca-
ro, perche se ben' egli era seruo, l'hauereb-
be presa fino con la Padrona, & hauerebbe
procurato di farla rimanere al di sotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, à me non
importa, perche ogni stanza al valent'huo-
mo è Patria.

Ghir. Io veramente fratello, se te l'hò à dir
giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh, non me ne merauiglio, perche hoggi

gior-

giorno v'è più spie, che huomini da bene, e chi non bada à i fatti d'altri, non è stimato buono à saper fare i suoi. Mà che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghir. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principeffa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che si riserafferò in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbero stati visti, mà in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Potèui compatir bene quel pouero Gio-uane, e non metter questo scádolo, cagion, ch'egli si muoia di dolore; mà taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghir. Ritirati tu, che sei bandito, io posso andare co'l viso scoperto, doue non son conosciuto.

S C E N A O T T A V A.

Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto, Ghiribizzo.

Con. **C**omandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito à ritrouar la Principeffa.

Fil. Deue partecipare il suddito de i gusti del suo Sign., io nondimeno non posso al uiuo rallegrarmi di queste Nozze, poiche mi pare, che il fatto à dirittura contrasti nel Rè, per le viue persuasioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantasia questo mal nato Ghiribizzo.

Ghir. Costui hà conosciuto mio Padre, mia
Ma-

Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche son nato nell'Osteria.

Fil. Bisognaua appena nato torli la vita.

Ghir. Vh brutti consigli.

Fil. Nè lasciarlo tanto crescere, ch'egli deuenisse così fiero, & indomito.

Ghir. M'hà preso per Mulo di sicuro, che cosa farà l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne à precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, nè si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore à nissuno traboccheuole affetto; mà dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mete il piè sù l'amorosa pania

Cerchi ritrarlo, e non vi inueschi l'ali.

Fil. E cō ragione, poiche nō è douere l'asciarsi prender dall'esca d'vn'amorosa pazzia; ond'hebbe à soggiungere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor, se non insania

Al giuditio de' Sani vniuersali.

Con. Mà però voi foste Amante.

Fil. Offeruati anche il consiglio di non m'inoltrare in maniera, ch'io non potessi ritrarne il piede.

Con. Facete da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghir. Vna bestia colui, che si tien nascosto?
Parla

Parla di me, mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo, giungi à tempo, vattene alle stanze della guardarobba, dì al Maggior Domo, che appresti gl'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghir. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. è contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, mà spacciati tosto.

Ghir. O in questo, ò in cotesto, son qui hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò Sig. Filandro il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareo, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Cavaliero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lassate, ò Sig. Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil.

Fil. Coteffa robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; mà già, che torna Ghiribizzo; scorgo comparire le supellettili proposte per la Regia funtione.

Ghir. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V. S. il tutto.

Gab. O non mi da già l'animo di parlar in quella forma à me.

Ghir. Oh sicuro, questo è stille Laconico.

Gab. Laconico vuol forse dir bestia.

Ghir. O tu sei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti dissi bestia per adulari, mà per dirti il vero.

Ghir. Oh pensa se vn'huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete!

Ghir. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai à questi Signori!

Ghir. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, sarebbero pugni nel viso à drittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghir. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè; ben si conosce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete qui il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghir. Volontieri staremo alla lontana.

(9) (9) (9)

SCH

Re, Ferramondo, & i medemi.

Re. **N**on scorge l' hora di giungere impa-
tiente il piede, doue stà del conti-
nuo amante il mio Cuore; dico della bel-
lissima Ernelinda, nella quale scorgo restar
appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quan-
to diuago produsse la Natura, e quanto di-
bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuso in
quell' oggetto diuino.

Re. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Re-
gia. Duca, Filandio miei carissimi, v' inuito
alla gioia, vi chiamo all' allegrezza.

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, non
hò ancor io in me alcuna parte, che non
sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgèdo lei in vna calma
di gioie, lascio correre il mio cuore à far
dolce naufrago in vn pelago d' allegrezze.

Re. Gradisco in estremo i vostri affetti, e
molto ve ne ringratio, conoscendogli pro-
dotti dalla vostra amoreuolezza, altretan-
to ossequiosa, quanto cordiale, e sincera.
Duca chiamate la Prencipeffa.

Con. Vado, ò mio Sire.

Re. Ferramondo per segno, che à voi riuol-
le mie affettioni, fondandole sopra le vo-
stre buone qualità, vi dichiaro mio Came-
riero, voglio, che sempre in questa Corte
conseguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l' eloquenza, re-
sta

sta nondimeno da gl' inaspettati accidenti, e
smarrita, e confusa. Io non hò voce per
render à V. M. gratie, perche restai som-
merso dalla corrente de' suoi fauori.

Re. Filandro, e voi sete dichiarato Maggior-
domo della Regina. Le vostre attioni sem-
pre virtuose vi portano à premij douuti.

Fil. Non renderò gratie à V. M. perche tutte
le gratie, ch' hò in me, sono suoi doni; onde
rendendole gratie, le renderei le sue.

S C E N A D E C I M A.

Conte, Ernelinda, & i medemi.

Con. **V**enite, ò Regina, venite à godere
quella sorte, alla quale v' inuita fa-
uoreuole il Cielo, che à voi fù largo dis-
pensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Caua-
liero. Vi ringratio Sig. Duca.

Re. Bella Ernelinda, non restate marauigliata
s' io con le parole non vi esprimo i concetti
del cuore, poiche tolsi l' anima alla lingua,
per darla à gl' occhi, che son tutti intenti à
mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà
maggior premio, se non l' esser cosa vostra,
onde se voi per bella mi celebrate in voi
medesimo con gentil riflesso ritorcete le
lodi.

Re. Non posso far di meno di non riuerire, e
lodare l' originale di quella bellezza, di
cui per man d' Amore, ne porto scolpita
l' imagine nel petto.

Ern.

Ern. Et io deuo inchinarmi à quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni atri scendono in me fortunatissimi influssi.

Rè. Quella fronte, che fù creata maestosa dalla natura, quel capo, ch'hà per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla à V.M. in segno della dovuta riuerenza.

Rè. La vostra bellissima mano, che per la candidezza sembra di purissimo Argento, era ben douere, che fosse destinata à sostenere vn Scetro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scetro d'Oro, mi insegna, che le mie operationi deuno esser tutte d'Argento, e d'Oro, cioè à dire, schiette, e pure.

Rè. Mà per testimonianza hormai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'Oro.

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. se troppo ardito mi rende la mia diuota offeruanza, non mi par conueniente il dar principio à questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Rè. Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami à parte de i nostri gusti anco la Regina, acciò frà tante voci di gaudio ripiene, non si sentano di duolo.

Cas. **V**H pouerina, aiuto, soccorso.

Rè. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orecchie?

Ghi. Ahimè la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vh chi l'haueffe creduto, ch'ella haueffe hauuto tant'ardire?

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè. Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di Sāgue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè. Ohimè, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, ch'io la portassi à V.M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datafi vn'altra pugnata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'andata all'altro Mondo.

Rè. Ohimè, che infaulto accidete intèpo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estre

mità del gaudio occupa il pianto. Mi suella forse questa Carta quello, che cō tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo pieghuole à commetter errori, habbia costante la destra in emendargli. Ti scrivo cō'l sangue, perche non era bastante l'inchiostro à palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore, passò con me alle seconde nozze in tempo, che tu d'vn' anno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da vna subita infermità, ch'il dichiarò fallito nel sodisfar a i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu intanto trasportato dal furore giouanile ti scopristi Amante d'Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato à godere i frutti de' tuoi Amori vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue ricconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar procurai. Diedi furtiuamente alla luce dui gemelli, vn maschio, & vna femina. La femina consegnai al Principe di Norforc, dicendogli esser cosa à me cara; nè più oltre gl'apersi i miei segreti.

La

La riceuette il Prencipe, perche era senza successione, l'adottò per figlia, e doppo la sua morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente? Haueua ragione la Regina à non mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Laudò cō Regio sangue la macchia di questo errore, & io volentieri farei l'istesso, se fossero stati voluntarij i miei macamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta cō'l sãgue, già che doueui esser palefatrice di fatto così empio, d'errore così essegrando! Piango, oh Regina la tua morte, mà se più si fosse ritardata; oh Dio quale incoueniente seguìua! Ah sentiuo ben io cō stimoli troppo vehemèti portarmi all'amore d'Ernelinda; la natura richiedeua il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio!

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'attrocità di nuoua così inaspettata, che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio

E 2

Padre

Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Controppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. profeguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, mà non me le farei mai immaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegrauo delle Nozze di V. M., mà viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgédouì l'ostacolo della Regina, mà non credeuo già, che le potesse distornare vn'inconueniente sì grãde.

Fer. Sire vna Regia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benchè infaulto, nõ deue restar oppressa. Commise la Regina, come debole vn' errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d'Ernelinda; può ben, come Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto, sì che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, mà si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in Moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo Matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, sì che solo mi contento, di quanto ella si compiace.

Rè.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, ch'i Rè partecipano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, cò ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio Cuore agitato da vehemēte passione dell'inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amoreuoli, con la Sposa nouella, che penso senza punto ingannarmi, ch'habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua, co' sentimenti allegri del giubilante mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche venne incognito in questa Corte, e prima, che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto Sposo della Figlia d'vn Rè.

Rè. V'intendo, voi volete tacitamente oppor-
mi nota d'incauto; mi costrinse la parola Regia à queste resolutioni, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati

E 3

al-

all'indole, che porta.

Fer. Parlò sensitivamente Filandro, e ben poteva farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licestre tanto grato à questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Governatore di Licestre è mio Padre, nè sò, che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh staticheti in buon' hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la puerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Rè. Saggio auuiso, perche anche à me rimaneua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Qui rimasi di leggere. Oh Dio queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infausti, euenti strani!

Ripiglia à leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai à custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Governatore, al quale per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa, anch'egli di lei Amante, sì che procura, o Rè, che dopo le Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'un Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern.

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero trà esse di vedere rauuiuate le mie speranze.

Ghir. Che sì, che tira al più tre.

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta la Moglia, prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Ragazza, ella voleue bene à quello, & hora bisogna, che ne pigli vn'altro, mà la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè Ferramondo tù mio figlio? Tù fratello d'Ernelinda? Anco tù l'amasti con affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo à queste strauaganze mi hai riseruato!

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda come Sposa, resto morto, mà acquitandola, come sorella, torno à goder la vita, mà vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghir. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghir. Basta non habbiam fatto l'afin à l'ef, mà tù sei con l'effe.

Fil. Sire frà tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte

te

te restarono deluse le mie speranze, & altrettanto le hà rauuiate la sorte per nõ impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Consorte Ernelinda.

Ghir. Stà à vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Cas. Oh queste faranno buone mosse, perche alle trè si corre il pallio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conuenevolezze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, è vostra Moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo! Proferite ò bella Principeffa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo fiete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state sù'l Cuore.

Fer. E voi sù'l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio fratello, mà quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso come Padre; & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me à pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me à pieno infelice; penso morir d'affanno. (Nozze!

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste

Ern. Oh quante volte hò hauuto à cangiar gl'affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghir. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch'altra nouità, che sarà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son' auezza à i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualch'altra ruina.

Cas. Qualch'altro Parentado.

Ghir. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore di Cesta, che ne sò io? Della Cesta, Cane-stra par à me, io non l'intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualche d'vno de gl'Ambasciatori, che nella mia assunzione alla Corona, vengono à presentarmi l'obbedienza douuta.

S C E N A D V O D E C I M A.

Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. Sire è il Marchese Filiberto Governatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.

Rè.

Rè. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge à tempo?

Fer. Il mio Creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso!

Ern. Il mio Suocero è di mestieri, ch'io mi disponga à riceuerlo.

Mar. Piego le ginocchia all'augustezza di quella Maestà che hà per confine il Cielo istesso, e m'inchino riuerente à quella Regia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere à questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circonuicini, sopra de' quali m'oporse per ben gouernargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente qua mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M.V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e ch'io douessi in lor nome prestarle il giuramèto di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'un Rè di riceuer quest'affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de' Popoli à me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lascieranno mai luogo; onde si possa dubitar della lor fede. Doppia-mente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già, ch'è maritato Filandro vostro Figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da
mia

mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accoglio!

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser Sposo d'Ernelinda,

Mar. Puoi deporla à tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè. Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che farà di te?

Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio Ferramondo,

Mar. Adesso vi suello l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, mà considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, ch'io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinand'lo à i seruij del Re, in tempo, ch'egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina,
e fa-

e facendo riflessione alla picciola età del figlio, non volsi altrimenti mandarlo alla Corte; poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, che in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, sì come feci, sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro.

E questa, ò Sire, è veracissima Historia.

Re. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinari della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco, che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro spolo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto farò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì intendo, questi sono rimproveri, mà lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghir. Vò ben parlar io, e dire. VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.

IL FINE.